



**SPUNTI DALL'INCONTRO *EDUCARE: SI PUÒ!* CON FRANÇOIS-XAVIER BELLAMY
COMO – AUDITORIUM DON GUANELLA, 13 APRILE 2018**

Lo scorso 13 aprile, l'Auditorium dell'Istituto Don Guanella di Como era gremito di insegnanti, genitori e alunni, invitati dal Centro culturale Paolo VI e dall'Istituto Orsoline di Como per ascoltare l'acuta e profonda riflessione del prof. François-Xavier Bellamy, filosofo e insegnante in una scuola di Parigi, autore del libro *I diseredati ovvero l'urgenza di trasmettere* (Itaca 2016).

Dopo il saluto dell'assessore alle Politiche Educative del Comune di Como, dott.ssa Amelia Locatelli, il prof. Giuseppe Botturi ha posto al relatore alcune domande.

Innanzitutto, di fronte a un mondo giovanile in cui ci si tratta – si tratta sé e gli altri, e poi anche le cose – in modo disumano, violento, brutale ci chiediamo se sia possibile fare qualcosa, proporre qualcosa a questi giovani sbandati. Ci sono poi quei tanti giovani che sbandati non sono, e che cercano – semplicemente e profondamente – un senso nella vita, di essere felici: abbiamo qualcosa di buono da dare loro?

Qual è la causa – seconda grande questione –, l'origine di tanto smarrimento nei giovani? C'è una storia – fatta di persone e idee – che ci ha portato alla situazione odierna?

Da ultimo: perché oggi va per la maggiore la convinzione che l'autorità non vada ascoltata? Sia essa la famiglia, la scuola, i professori, i libri: quanti oggi pensano che sia tempo sprecato fare la fatica di studiare, di aprire la mente a conoscenze ritenute inutili, di ascoltare chi è più grande o chi è venuto prima di noi?

Prendendo la parola, Bellamy ha chiarito subito che la sua riflessione nasce dalla sua personale esperienza. Infatti non ha voluto mettere a tema metodi o pratiche d'insegnamento, bensì concentrarsi sul punto focale, ovvero quale sia il senso del lavoro educativo. Giacché oggi in crisi è innanzitutto il ruolo dell'educatore, minato già alle fondamenta, laddove ai giovani insegnanti, come è capitato a lui per primo, si addita come compito non il trasmettere delle conoscenze, e più profondamente un senso della vita, ma far semplicemente acquisire strategie di apprendimento, cosicché l'allievo si formi in modo del tutto autonomo e personale il proprio sapere.

Questa tuttavia è una concezione "utilitaristica" del sapere – ha chiarito il giovane professore –, che si evidenzia anche nelle espressioni abituali del linguaggio quotidiano: "la cultura è un capitale"; "bagaglio culturale"; "lo studio serve ad acquisire competenze in vista della futura professione". Ma a cosa serve faticare per immagazzinare nozioni, se il computer e internet possono fornirne in qualunque momento e con una precisione maggiore?

Alla base di tale visione, le cui origini filosofiche sono il pensiero di Cartesio e Rousseau, come dettagliato nel libro, sta l'idea che l'autorità sia nemica della libertà e che l'*optimum* sia l'assenza di ogni vincolo. In realtà si tratta di una gigantesca menzogna, ha perentoriamente affermato il relatore, perché la cultura non può essere distanziata da noi stessi come un bagaglio, dal momento che essa fa parte della dimensione dell'essere, non dell'avere. L'identità di ciascuno di noi, infatti, è il risultato di tutte le esperienze che abbiamo fatto, delle "cose" che abbiamo appreso.

Qui risiede il "mistero della mediazione", ciò che differenzia l'uomo dall'animale, che invece abita la dimensione dell'immediato: l'uomo è frutto di un percorso di crescita, che passa attraverso l'insegnamento. Mentre l'animale grazie all'istinto sa immediatamente qual è il suo posto nel mondo, l'uomo passa tutta la vita a cercare quale sia il suo: è un mistero di fragilità, eppure di grandezza. Per scoprire la sua identità precisa e speciale, per poter realizzare tutte le grandi cose di cui è capace, il bambino ha bisogno di incontrare un'"alterità", che è autorità, chiamata a indicargli

la strada. Per compiere, cioè realizzare pienamente, la propria natura l'uomo ha bisogno della cultura.

Potremmo allora definire "cultura" tutto ciò che l'uomo aggiunge alla natura. E, come un castello, la cultura cresce sopra le basi di chi ha pensato e costruito precedentemente; e questo non nega la libertà costruttiva di ogni nuova generazione.

Se quindi la libertà del singolo può raggiungere la sua pienezza solo nell'incontro con lo sguardo che l'altro porge su di lui e sul mondo, allora è qui che davvero si fonda la legittimità dell'educazione e la fecondità della cultura. Nessun sussidio tecnologico potrà mai prendere il posto dell'incontro con l'altro.

Apprendere in realtà significa prendere con sé. Se non riceviamo ciò che ci permette di conoscere chi siamo davvero, restiamo bloccati, incapaci di vedere e comprendere ciò che ci circonda, e perciò più inclini a cadere nella violenza. «Il contrario della cultura è la barbarie – ha affermato Bellamy –, come purtroppo sempre più spesso ci testimoniano i fatti di cronaca».

La crisi della modernità, ha rilevato il relatore, ha tutte le caratteristiche di una crisi adolescenziale perché, come l'adolescente, l'era odierna pensa di esercitare la sua libertà nel rompere con quanto le è stato trasmesso. L'adolescenza è l'età dell'ingratitudine. Così l'età moderna!

La riconoscenza, invece, nasce in chi è grato perché riconosce, ritrova se stesso in ciò che gli è stato trasmesso. Occorre, quindi, riscoprire ciò che precede un'esperienza autentica di libertà: abbiamo bisogno di qualcuno che "trasmette" e occorre la semplicità di riconoscere che siamo "bisognosi".

L'esperienza della libertà presuppone che continuiamo ad ascoltare ciò che gli altri possono insegnarci. Presuppone che rimaniamo, in qualche modo, alla scuola degli altri.

L'avventura della nostra libertà presuppone che rimaniamo eternamente bambini. Ed è ciò – ha concluso Bellamy – che di meglio possiamo augurarci stasera.





Centro culturale Paolo VI
V.le C. Battisti, 8 - 22100 Como 3318573594 segreteria@ccpaolosesto.it
www.ccpaolosesto.it - www.facebook.com/ccpaolosesto